

Un Grinzane per il papà di Pepe Carvalho

Ma è vero che avrebbe deciso di chiudere il fortunatissimo filone letterario che ha per protagonista Pepe Carvalho? Chissà. Indubbiamente il mistero s'addice a Manuel Vazquez Montalbán che dice e non dice. Dice che il prossimo romanzo, in uscita a ottobre per Frassinelli col titolo «L'uomo della mia vita», vedrà il ritorno del detective Pepe nella sua Barcellona, «città postmoderna», alle prese con un aggrovigliatissimo intrigo. Ma lascia nel vago la sorte del suo più noto personaggio, che definisce «premarxista e presovietico».

Nell'usuale incontro coi cronisti, dispensa battute e ironia il celebre scrittore catalano giun-

to a Torino per ricevere il premio Grinzane Cavour. Di dove si comincia? Dalla cucina, che è il suo «lavoro di casa» e che lui considera in qualche modo appartata con l'arte del romanzo perché anche tra i fornelli, specie se sei alla prese con un piatto difficile come pollo e gamberi, occorre «lo stimolo di una poetica personale». Alla pari, la passione per il calcio che «è la prima religione laica europea, oggi la militanza più forte». Essere tifoso del Barça è, per Montalbán, il suo modo di manifestare un nazionalismo che non ha niente a che vedere con le frontiere e, tanto meno, con la mistica delle etnie: «è piuttosto un contestare la globalizzazione che ci invade, un

riaffermare l'incontro e l'accordo tra comunità cittadine che sono differenti», così come nel passato è stato anche un modo per molti catalani di fare opposizione al franchismo. Ma c'è un calcio di sinistra e un calcio di destra? Tempo addietro l'allenatore del Real Madrid Valdano definì di sinistra il calcio creativo, alla Cruyff per intenderci, e di destra quello che punta più che altro a distruggere. «Ma - obietta ridendo Montalbán - se troviamo un allenatore di sinistra che fa un calcio di destra e viceversa, come la mettiamo?»

Visto che ha fatto capolino la politica, cosa pensa della sinistra italiana? «È un problema generale, non solo italiano, che è esploso dopo la fi-

ne della guerra fredda, con la necessità per la sinistra di definire una strategia diversa. Il nodo è complesso. C'è la socialdemocrazia, ma, cessato il pericolo comunista, il capitalismo preferisce l'inesistenza della cultura politica, oggi tutto è dominato dall'economicismo, va bene solo ciò che è economicamente funzionale. Per cui le sinistre sono costrette a interrogarsi sulla possibilità e sul modo di recuperare l'autonomia politica». Ma Montalbán non è pessimista, vede gli embrioni di «una dialettica tra globalizzatori e globalizzati» è convinto che nascerà «un nuovo soggetto storico critico». Martedì, a Brescia, si incontrerà con Andrea Camilleri che ammira:

«Abbiamo storie personali diverse, ma una comune militanza a sinistra, e condividiamo l'idea della letteratura come libertà di scelta».

Nel pomeriggio, al castello di Grinzane Cavour, si è svolta la premiazione dei supervincitori designati dalle giurie scolastiche per la narrativa italiana e straniera: rispettivamente Filippo Tuena per «Tutti i sognatori» (Fazi) e Michael Cunningham per «Le ore» (Bompiani). Oltre a Montalbán (premio internazionale «Una vita per la letteratura»), altri riconoscimenti all'esordiente Yonis Tawfik per «La straniera» (Bompiani), al traduttore Gian Piero Bona, a Cesare Segre per la saggiistica.

PIER GIORGIO BETTI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

NUOVE FORME DELL'IMPEGNO/1

Aiutare chi soffre ovunque e subito Boltanski: il ruolo dei media nello «spettacolo del dolore»

LETIZIA PAOLOZZI

Ecco s'avanza uno strano militante. È un Prometeo ostinato dell'umanitario; un Sifiso inflessibile del volontariato; un Ercole sentimentale della cooperazione. Notizia non nuovissima quella di trovare dei ragazzi al capezzale del malato di Aids, a montare tende in Montenegro per i Rom scacciati dal Kosovo, a pulire spiagge invase dalla marea nera. Il punto piuttosto è se possiamo definire militante chi stringe la mano al sofferente, chi si impegna in azioni altruistiche, chi pratica il Terzo settore. Soprattutto, se riusciamo a tracciarne lo statuto: teorico e politico. Cosa non facile. Ci piacerebbe che questo supposto militante somigliasse a Nicholas Cage di Scorsese («Al di là della vita»), disperato consolatore di infelici nelle maledette notti della Grande Mela. Però al cinema non siamo. Anche se abbiamo davanti agli occhi figure inedite. Ancora incerte ma intenzionate a disegnare, con il loro lavoro, con la loro pratica, forme di civiltà e di senso sottratte ai rapporti di mercato.

Forme precapitalistiche? Vicine alla logica del dono descritta da Polanyi e da Mauss i quali parlavano di popolazioni «primitive». Oggi, invece, sarebbe un popolo solidale quello che interviene e, nonostante le proteste dell'FMI o dell'Occidente, rifiuta di andare all'unisono con i battenti del «cuore selvaggio». Naturalmente, bisogna distinguere per numero e tipo di interventi tra volontari e operatori umanitari. I primi, impegnati nelle organizzazioni iscritte nei registri regionali nel '97 sarebbero, secondo l'Istat (ricerca della fine di aprile 2000), 591.000. Cifra per difetto, poiché riguarda le organizzazioni riconosciute. Infatti, si calcola che il numero di volontari (considerati anche quelli animalisti, ecologisti, ecc.) sia tre, quattro volte superiore. Diverse le cifre, molto più basse, per la cooperazione. Più ridotte ancora quelle dei membri delle Ong (organizzazioni non governative), che sono però organizzazioni con riconoscimento giuridico.

Comunque, sono persone motivate. A diversi livelli. Chi interviene in tempi di pace: chi in tempi di guerra, di carestie, di epidemie, di disastri naturali. Gente che attraverso il gesto altruistico vuole realizzarsi. Darsi un'identità. D'altronde, non può rivolgersi al partito, al sindacato.

Una volta i partiti erano forti. Una volta era l'origine, la condizione familiare o/e di classe a determinare le scelte politico-ideologi-



Immagini da un campo profughi a Kukes, organizzato da giovani volontari

Ecco i «militanti» della solidarietà

In crisi i partiti, non le passioni umanitarie

che. Tempi in cui il movimento operaio, o la Chiesa, avevano grande potere di attrazione, e tra cattolici e laici si palleggiavano le spinte alla solidarietà, alla giustizia sociale. A cambiare, rispetto alle due sponde, era il riferimento a un tipo o a un altro di infelice, di umiliato e offeso. Di qui, il cinese che si contenta del pugno di riso; il coraggioso, piccolo vietnamita; l'afroamericano pre-Black Panthers; lo sfruttato delle «officine». Di là, il prete polacco che non si piega alla censura; la prostituta redenta che si fa monaca; l'orfano accolto da una nuova famiglia. Profili stereotipi? Ma sicuri.

Descrive in maniera stringente il

È appena tornata da una riunione tra Ong e associazioni di cittadini nel quadro del «Patto di stabilità» tra paesi come Croazia, Slovenia, Albania, Macedonia e esponenti di associazioni serbe antiMilosevic. Una riunione importante perché lì «ho incontrato le persone che governeranno quell'area nei prossimi dieci anni». Loretta Peschi, d'altronde, si batte da sempre per quest'obiettivo: formare, far emergere una generazione capace di governare in quelle terre disperate che si chiamano Montenegro, Macedonia, Mozambico.

«Operatrice umanitaria» nell'organizzazione Intersos, trasterverina da più generazioni, proprietaria di Otto, «il più bel pastore tedesco del pianeta», Loretta si definisce «una credente». Dei credenti aveva ascoltato il messaggio più proklamato evangelico: beati quelli che hanno fame e sete di pace, di giustizia. Significa che una credente che è «materiale, anzi, materialista», nel conflitto, quando ci si trova, evita di sparare.

Cerca altre strade. Strade vere; non attività di ripiego.

Così, l'impegno di Loretta, tra i trenta e i quarant'anni (ora ne ha cinquantacinque), consiste nell'immaginarsi che nella Democrazia cristiana ci siano «spazi per modalità politiche innovative». Non ha mai preso la tessera della Dc; in quel partito entra

sociologo Luc Boltanski (appena uscito da Raffaello Cortina il suo «Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica») il passaggio alla nuova fase. E si interroga su quella che Hannah Arendt ha definito «la politica della pietà». Come è possibile, al giorno d'oggi «l'accostamento tra cause lontane e le tradizioni, le sensibilità o perfino gli interessi di quelli che si mobilitano in loro favore»? Ecco il dilemma dello spettatore che, seduto nella poltrona di casa guarda la televisione e considera la sofferenza a distanza.

Con la fine degli ideali, delle grandi narrazioni, dei miti capaci di

mobilitare milioni di persone, crolla la sicurezza in un domani che sarà meglio di oggi; sicurezza che aveva sorretto l'insieme della pratica politico-partitica-associativa. L'impegno viene praticato sempre meno in nome del progresso sociale; sempre più in nome della prevenzione del rischio. Non c'è più interesse a vedere confermata un'identità collettiva di cattolico o di laico. Vincano le opzioni individuali in campo umanitario, ecologico, per l'immigrazione, si vuole esercitare delle responsabilità, ottenere dei risultati. Nulla è rinviabile al sol dell'avvenire. I tempi sono contingentati, dipendenti dal qui e ora.

LA TESTIMONIANZA

«Negli anni 80 ho lasciato la Dc in coma Ora in Kosovo non dimentico il Vangelo»

«chiamata, insieme ad altri, come Paolo Giuntella» perché vuole portarci il contributo di chi è motivato socialmente. Nel 1987 arriva «la forte involuzione, il coma irreversibile democristiano». L'addio è affidato a una lettera. Tuttavia il filo del messaggio evangelico (e delle «beatitudini» continua a dipanarsi. D'altronde, la sua prima, lontana esperienza risale al conflitto Nigeria-Biafra. Nel 1968.

Oggi Loretta lavora con Intersos. Si muove a suo agio nel gruppo (fondato da Nino Sergi) che vive di profonde affinità elettive: gente proveniente dalla sinistra laica, di movimento. O cattolica. O dal mondo sindacale. Una ventina di persone per le quali la cooperazione non è un terreno neutro, deprivato di politica, senza «nessuna spinta a cambiare l'andamento delle cose». Anzi, per chi fa della cooperazione la sua vita, il vuoto di interlocuzione della politica è pesante. Per un minimo di prospettiva, bisogna «possedere una strategia, disporre di mezzi e trovare gli interlocutori politici».



Escluso quel meccanismo che implicava delega e deresponsabilizzazione, il volontariato, il non profit, la «cittadinanza attiva» (forme di partecipazione alla vita quotidiana della propria città, come il movi-

mento contro gli scriteriati parcheggi con box sotterranei venduti a caro prezzo nelle piazze romane), insomma, l'infinità dei gruppi associativi sembrano mobilitare, nelle nuove forme di impegno, risorse personali, competenze. Come se i «nuovi militanti» volessero metterci dentro la propria storia.

Che poi nei nuovi tempi democratici la miseria rischi di trasformarsi in intrattenimento, il dolore di appoggiarsi alle buone intenzioni, è vero. La deriva dell'informazione è in agguato, il sensazionalismo fa parte del palinsesto quotidiano, ma cosa altro si propone? «Con l'attuale declino del movimento operaio, l'essenziale delle aspirazioni altruistiche, l'azione umanitaria, che la maggioranza delle persone conosce soltanto tramite i media, viene denunciata perché darebbe a ciascuno la possibilità di coltivare il proprio sé commuovendosi della propria pietà allo spettacolo della sofferenza altrui». Abbiamo tutti visto Jovanotti a Sanremo che «rappava» per la cancellazione del debito. Ma, si interroga Boltanski, cosa propongono questi critici? Se gli spettatori vengono manipolati e ingannati dall'invocazione degli infelici, la soluzione sarà di «mettere di prestare attenzione all'infelicità?»

no oppressori, che di continuo si verifica lo scambio dei ruoli vittima-carnefice. «Aiutiamo i bisognosi anche se spesso in un campo profughi si annidano ex assassini, malviviti, mafiosi, tutti personaggi che tendono a assumere potere nel gruppo delle vittime». La sfida quotidiana di un operatore, operatrice umanitaria, sta nell'evitare quei soprusi, quelle angherie.

E nel pretendere riconoscimento di diritti. «Non accetto un ragionamento in termini di infelicità. Oggi, le persone più sfortunate hanno coscienza dei diritti che gli vengono negati. Ci troviamo davanti esseri umani portatori di diritti tanto quanto noi». Di questo Loretta è convinta sostenitrice. E chiede ai media, alla televisione, di farsene carico. «Non lasciateci soli, per carità perché ci accorriamo». I media devono dire che la sofferenza esiste. «La solidarietà gioca a vari livelli. Comunque, è un valore. Va promossa a tutti i costi, perché è un patrimonio dell'umanità».

Le. Pa.

Turisti, tutti a Vienna nelle fogne di Welles

Il celebre film *Il terzo uomo*, di Carol Reed, torna al cinema (è uscito di recente anche in Italia nella nuova versione restaurata) e regala a Vienna un'altra attrazione turistica, dopo la ruota del Prater e il Duomo di Santo Stefano: da qualche tempo è infatti possibile visitare parte di quella vera e propria città sotterranea, con oltre duemila chilometri di gallerie, che si nasconde sotto la Vienna «visibile» e che è una scenografia fondamentale in molte sequenze del film interpretato da Orson Welles. È proprio il rinnovato successo del film fa sì che i turisti facciano la coda.

È dall'estate scorsa che il municipio di Vienna offre visite guidate ai luoghi dove nel 1948 fu girato il film. Da aprile a ottobre le visite sono possibili ogni giorno, dalle 9,30 alle 18,00 di sera. Pochi soldi (90 scellini per un adulto, circa 12.500 lire) aprono uno di quei misteriosi tombini a stella, e con un certo batticuore si scende nelle viscere della terra dove inizialmente gli occhi fanno fatica a orientarsi. Si assiste a uno spettacolo multimediale di 25 minuti, con proiettori su nebbie artificiali che illustrano il lavoro necessario a tenere sgombro il sistema di drenaggio urbano. Ogni tanto, poi, appare un signore vestito come Harry Lime, il trafficante di penicillina avvenuta del film (il personaggio di Welles), che spara sui turisti. Per fortuna a salve. Alla fine si arriva alla grande volta sotterranea del fiume Wien, che compare in diversi punti del film. La struttura, che ricorda le catacombe paleocristiane, fu avviata proprio dai Romani, i quali a Vindobona (il nome latino di Vienna), verso l'anno 100 d.C., stabilirono un accampamento militare. Le cloache restarono in funzione fino alle grandi invasioni barbariche, poi furono abbandonate. Solo dopo il secondo assedio dei Turchi, nel 1683, nella capitale asburgica si cominciò a lavorare a un serio sistema di fognature urbane, e nel 1739 l'intera Vienna di allora (corrispondente agli attuali quartieri centrali) fu dotata di canalizzazioni centrali. Questo complesso sistema di canali sotterranei fu ovviamente usatissimo durante la seconda guerra mondiale (per sfuggire ai bombardamenti) e durante l'occupazione alleata (per passare, non visti, da un settore all'altro).

Ora tutto ciò diventa quasi un set, alla cui attrattiva contribuirà anche la tv (le fogne viennesi compaiono in due puntate della serie *Il commissario Rex*). È tutto giusto, e suscita un piccolo rimpianto: se ai viennesi basta *Il terzo uomo*, cosa potrebbe fare una città come Roma, se organizzasse visite guidate sui luoghi cinematografici partendo da *Quo vadis?* e arrivando a *Caro diario* passando per *La dolce vita* e *Vacanze romane*? Qualcuno, al Campidoglio, ci faccia un pensiero.

Le. Pa.

AL. C.

